

Il lieto operare perpetuo



foto di Angelo Rinaldi

Il perfezionamento delle arti nella loro finalità teologica

Impara l'arte e mettila per Cristo
Seguire Cristo, il vero uomo, è l'essenza stessa dell'uomo. E questo seguire Cristo può essere chiamato *lavoro*. È quanto pensa san Bonaventura. Ne è un significativo esempio quella piccola, ma incisiva opera che è la *Reductio artium ad Theologiam*. Possiamo interpretare questo gioiello anche in senso autobiografico. Il giovane Giovanni Fidenza, partito dalla natia Bagnoregio verso la prestigiosa Università di Parigi con l'intento di divenire Maestro delle Arti, una volta conseguito il titolo, proprio quando si aprivano di fronte a lui enormi possibilità di carriera, decide di farsi frate e per di più in un "ordine nuovo", come quello francescano, che non consentiva alcuna possibile carriera ecclesiastica.

Una scelta così radicale, compiuta già in età adulta, può spiegarsi solamente se si considerano le arti non fine a se stesse. Bonaventura non nega il proprio sapere precedente. Nega solamente che esso sia finalizzato a se stesso. Egli non si chiude in un monastero come facevano i rappresentanti degli ordini monastici. Seguendo l'insegnamento di Francesco, si apre al mondo ed a tutto il suo operare, ma riconducendolo sostanzialmente al servizio di Cristo. Proprio lo spirito di Francesco conduce dunque Bonaventura ad una scelta di vita per più aspetti radicale, che però non consiste nella negazione delle esperienze precedenti, ma piuttosto nel loro superamento. La *Reductio*, cioè la "riconduzione", diviene allora la ricomprensione

all'interno della teologia di quell'operare che era tipico delle arti del trivio e del quadrivio. Tutto ciò che tali arti producono è altamente positivo, ma la loro finalità è intrinsecamente trasformata. Nel lavoro delle arti Bonaventura vede il traslucere dello stesso operare di Cristo, per cui, praticando le arti in maniera fondata teologicamente, l'uomo collabora alla stessa opera di Cristo, ponendosi alla sua sequela.

La sapienza del lavoro

Ma il lavoro non diventa solo un collaborare all'opera di Cristo. Esso diventa veramente sapienza. Parlando del modo in cui si ottiene la sapienza, Bonaventura spiega che essa si divide in due discipline che chiama rispettivamente "scolastica" e "monastica". La prima consiste nell'ascolto degli insegnamenti ed è assolutamente indispensabile, poiché, se l'uomo non si pone all'ascolto della verità, che è Cristo, non potrà mai avere una vera e propria scienza della verità stessa. Ma da solo tale ascolto non è affatto sufficiente. "Mai infermo è stato risanato per udire le parole del medico" (*Coll. in Hex.* 2, 3). Ecco allora subentrare la disciplina monastica, che è indispensabile, "perché l'uomo non diviene sapiente mediante il solo ascolto, ma praticando" (*ibidem*). Da queste parole cogliamo l'esatto ruolo dell'operare. Anzitutto Bonaventura pone l'ascolto. Esso fornisce il criterio, senza il quale ogni operare diviene in sé sciocco e fuorviante. Un operare che sia privo dell'ascolto di Cristo non possiede il criterio della verità, e diviene pertanto portatore di distruzione per l'uomo in quanto fine a se stesso. Quasi due secoli prima, Anselmo d'Aosta aveva parlato nel *Proslogio* di "laboriose distrazioni". Con questo bell'ossimoro egli intendeva quell'attività che apparentemente rende l'uo-

mo impegnato e costruttore, ma che è distruttrice, poiché chiude la possibilità stessa di ascoltare la parola di Dio. Mentre però Anselmo, ancora legato al tipico ambiente del monastero, non riusciva a recuperare realmente l'autenticità dell'attività umana, il francescano Bonaventura unisce, potremmo quasi dire, alla funzione di Maria quella di Marta. È infatti vero che la contemplazione e l'ascolto non verranno mai meno, ma è anche vero che l'ascolto può divenire vuoto, se non concretizzato dall'operare.

Per Bonaventura la teologia è una scienza affettiva cioè è media tra le scienze speculative e le scienze pratiche. Il suo fine non si può dunque limitare alla contemplazione che ci è fornita per grazia, ma deve anche, una volta contemplato, sapere portare l'uomo, tramite il suo operare, ad essere veramente se stesso: perciò il fine ultimo della teologia è quello di farci divenire buoni ("ut boni fiamus").

Si noti come Bonaventura non dica "affinché diveniate più buoni", ma piuttosto "affinché diveniate buoni". L'osservazione è di somma importanza poiché essa significa che la bontà consegue solamente da quell'operare umano che segue il modello contemplato, cioè Cristo stesso.

Un modo per contemplare Dio

Concepito come suprema ricerca di Dio, l'operare appartiene talmente all'uomo che Bonaventura non lo esclude neppure nel compimento dell'esistenza umana, in quello stato di gloria che spetta al santo che si è realmente unito nella morte a Cristo. La grazia di Dio dona all'uomo, secondo il comune insegnamento della Chiesa, la visione beatifica, cioè la possibilità di contemplare Dio stesso, unendosi

a lui nella partecipazione al mistero trinitario.

San Tommaso, con la maggior parte dei dottori, chiama questa partecipazione *circuminsessio*. La parola latina è altamente significativa e difficilmente traducibile. Infatti essa, più che un concetto, è una vera e propria immagine. Evoca il coro mistico del monastero, nel quale i santi monaci, seduti nei loro scranni cantano per l'eternità le lodi di Dio, illuminati dal fulgore della Trinità stessa. È un'immagine stupenda ed altissima, che ricorre anche nella mirabile visione paradisiaca presente nella *Commedia* dantesca.

Ma questa visione, pur nella sua sublimità, non coglie l'essenza della beatitudine, per quanto la possiamo capire, secondo Bonaventura.

Egli non parla di *circuminsessio*, ma, significativamente, di *circumincessio*. Alla prima immagine ne sostituisce una seconda, anch'essa di elevatissimo spessore.

Al circolare riposo nei monastici scanni paradisiaci, Bonaventura preferisce un incedere festoso dei santi nei misteri divini, un procedere quasi in una corsa gioiosa, per immergersi tutti in Dio per tutta l'eternità; un definitivo e perpetuo lieto operare per rendere sempre più propria la sterminata bellezza dell'essere trinitario. ■